

Pierre Manent

La folla intorno a Papa Wojtyla è la risposta al rifiuto delle radici cristiane nel trattato europeo

Parigi. Anche Pierre Manent l'altro ieri notte è andato a Notre Dame. Anche lui - il filosofo della politica che in un bellissimo libro, per ora inedito in Italia ("La Cité de l'homme" ed. Fayard) ha spiegato il paradosso dell'occidente, dove il rifiuto, in nome dell'autonomia, della legge di Dio e della natura, porta a smarrire il senso stesso dell'umano - voleva dare l'ultimo saluto al Papa. Ma come decine di migliaia di parigini, anche lui s'è dovuto fermare sul sagrato della cattedrale, tanto enorme era la massa di fedeli. "Mi ha colpito la dimensione cattolica in senso forte, gente di tutte le età, classi, condizioni. Raramente s'è vista una cosa simile". Appena un anno fa Manent, commentando sul Foglio l'attentato di Atocha, diceva: "Può darsi che assisteremo al riaffermarsi del senso cristiano nella storia d'Europa". Oggi, forse, ci siamo già. Non è quel che dimostra il culto spontaneo di massa seguito alla scomparsa di Giovanni Paolo II, nonostante il pregiudizio laicista di chi lo paragona al culto calcistico per spiegarlo in termini di coazione mediatica? "Non credo si possa interpretare un movimento spirituale in termini di mero impatto mediatico", obietta Manent. "Quando anche non traduca un massiccio ritorno alla fede, è un fenomeno che esprime un bisogno di comunità reale. Il Papa era un padre, e tocca un desiderio di famiglia nel senso forte del termine, che non è più soddisfatto dalle nazioni europee. Il movimento di massa al quale assistiamo traduce un vuoto comunitario dell'Europa. Le nostre nazioni sono stanche, sfinite. Hanno deciso di fondersi in un'unione puramente astratta, senza sostanza, né popolo, né comunità. Lì invece, di fronte a Notre Dame, come in via della Conciliazione, c'è un desiderio di comunità". Eppure, eravamo abituati a pensare che l'Europa fosse in balia di un'apostasia dilagante. Eravamo convinti che le nazioni europee fossero le più secolarizzate dell'occidente. "Non penso che la nozione di secolarizzazione sia molto illuminante", risponde Manent. "E' sempre difficile stabilire il motivo della fede, l'intensità del sentimento religioso o la sua diffusione, in un'epoca come la nostra in cui la politica e le dispute religiose non sono più al centro della politica. Ma il fenomeno di questi giorni suggerisce qualcos'altro, e cioè che non possiamo più limitarci alla privatizzazione della religione, alla semplice separazione tra Stato e Chiesa. C'è una presenza pubblica della cosa religiosa che dev'essere affrontata. Persino in Francia, paese ossessionato dalla laicità, abbiamo visto le reti televisive entrare con molta naturalezza in lutto per la morte del Papa, le bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici, i prefetti della Repubblica partecipare ai riti di suffragio, e le alte cariche dello Stato riunite a Notre Dame per una messa solenne. Siamo di fronte a un sentimento nuovo, difficile da

gestire, perché non si può più formulare in termini astratti di laicità".

Il problema della Chiesa col mondo

Eppure, la Francia ha posto il veto sul velo islamico e ha rinunciato a battersi per le radici cristiane nel preambolo del trattato costituzionale europeo. "A costo di risultare sgradevole alla classe politica francese, io credo che i movimenti che si formano intorno alla figura di Papa Wojtyla siano la risposta più eloquente alla decisione scandalosa di rifiutare la menzione delle radici cristiane. L'Europa democratica, come insieme di paesi fondati sulla separazione tra Stato e Chiesa non può darsi una definizione religiosa. Va bene. Ma se vuole darsi un giusto rapporto coi popoli che la compongono, l'Unione europea deve accettare il marchio d'origine cristiano. Questo il Papa l'aveva capito. I popoli europei, nel bene e nel male, sono battezzati. E l'Europa non può dimenticare i suoi battesimi. Un'Europa astratta che realizzasse l'ideale puro della democrazia sino a includere la Turchia finirebbe per litigare sul piano politico-economico". In tutto questo s'inserisce il ruolo storico di Wojtyla, pastore di una Chiesa universale, conservatore e rivoluzionario. "E' ancora difficile misurare il vero impatto del suo pontificato. E' certo però che Giovanni Paolo II ha contribuito più di chiunque altro a rifondare l'autostima dei cattolici, da un lato, e la stima del resto del mondo nei confronti dei cattolici, dall'altro. I Papi che lo hanno preceduto erano figure notevoli, ma Paolo VI, per esempio, confermava l'impressione dei cattolici e dei laici nei confronti dei cattolici che la Chiesa avesse un problema insormontabile col resto del mondo, che non riuscisse a liberarsi dei legacci che la soffocavano. Papa Wojtyla, non si sa per quale mistero, per la sua forza, per la grazia divina, è riuscito a farlo".

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina) "Giovanni Paolo II è riuscito a rendere la Chiesa immediatamente visibile, amabile, stimabile. E' un fatto che, politicamente, ha un'enorme importanza. Dalla Rivoluzione francese in poi, la Chiesa cattolica ha sempre avuto bisogno di scusarsi o di lanciare accuse. Papa Wojtyla s'è posto in modo nuovo. Anche quando domandava perdono, si capiva che non lo faceva per debolezza, ma da una posizione di forza. Insomma, per usare un termine che potrebbe apparire equivoco, Wojtyla ha dato del papato un'immagine virile. Ha incarnato la figura del padre comune non solo ai fedeli, ma anche ai laici, agli uomini tutti. E' un fenomeno abbastanza misterioso, che ha qualcosa a che fare con la stessa posizione politica di Papa Wojtyla". In che senso? "Vede, uno dei problemi fondamentali della Chiesa nell'epoca moderna è che si è sempre trovata di traverso rispetto ai movimen-

ti di fierezza umana: si è sempre ingegnata a contrastare i movimenti di emancipazione, a disturbare la marcia progressiva delle idee di fierezza umana. Ora, il Papa polacco, che ha incarnato la resistenza nazionale e liberale della Polonia contro l'oppressione di un'altra nazione, la Russia, e contro l'ideologia del totalitarismo comunista, era egli stesso la perfetta incarnazione di quel

movimento di fierezza ed emancipazione umana. Sicché, grazie a lui, alla sua vita, alla sua esperienza, tutto ciò che nel Ventesimo secolo era apparso contraddittorio o in conflitto, vale a dire l'umiltà cristiana e la fierezza civica, ha finito per evaporare. E questo è successo per la sua semplice persona.

Dunque, il Papa ha compiuto una rivoluzione ritenuta impossibile, almeno da chi è abituato a pensare l'antitesi tra fede e civismo, tra umiltà cristiana e forza dello Stato, nei termini posti da Niccolò Machiavelli e rielaborati il secolo scorso da Leo Strauss? "Difficile rispondere sul piano teorico. La Chiesa cattolica, a differenza di quelle protestanti che hanno dato luogo alle religioni civili, come quella che si vede

all'opera nell'America di Bush, pretende il monopolio della comunione religiosa. Di fatto, però Giovanni Paolo II ha operato una sintesi assolutamente inedita, imprevedibile, inattesa, aperta alle critiche, certo, ma l'ha realizzata: la sintesi tra la moralità dogmatica e libertà umana, tra la moralità autoritaria, tradizione della Chiesa, e il movimento emancipatorio moderno. Due fattori che non hanno mai smesso di farsi la guerra sin dall'epoca dell'illuminismo, e che oggi, grazie a Wojtyła, non sembrano più contraddittori".

Rivoluzione tanto più inaudita in quanto esente, almeno in apparenza, dal fanatismo? "Sì, certo. Anche se ci troveremo ad affrontare problemi simili a quelli che oggi si dibattono negli Stati Uniti, dove le pas-

sioni sociali vertono su questioni di moralità, come l'eutanasia, l'aborto, la pena di morte. La Chiesa, in passato, restava ai margini dei grandi dibattiti della società, libertà e comunismo, socialismo e democrazia. Oggi invece si ritrova al centro del dibattito da protagonista, perché le nostre società discutono di valori, di questioni di vita e di morte. E' una posizione invidiabile la sua, ma delicata da gestire. Son d'accordo nel dire che nelle posizioni di Giovanni Paolo II non c'era il minimo fanatismo. Ma se i termini del dibattito si cristallizzano in un'opposizione stridente tra cultura della vita e cultura della morte, c'è sempre il rischio di adottare uno slogan aggressivo e cadere nel fanatismo".

Marina Valensise